

## il 39° Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del Paese: Istruzione e Formazione Professionale

RENATO MION<sup>1</sup>

*Parole chiave:*  
Sistema educativo;  
Impresa/lavoro

Se l'anno scorso nel suo 38° Rapporto sulla condizione sociale del Paese, il CENSIS definiva la nostra società italiana "in fase di assestamento", quest'anno l'ha voluta caratterizzare come *una società che ha ripreso a "stare dentro le cose"*<sup>2</sup>.

Se nel linguaggio comune si usa spesso la frase "sul punto di ...", per indicare la soglia di una mutazione di cui non si possono ancora definire i contorni, è "forte la tentazione di usarla, si afferma nelle Considerazioni Generali, per segnalare che i mesi in corso appaiono proprio come un momento di soglia".

Forse perché siamo stanchi di un decennio intristito, passato a parlare di crisi e declino, avvertiamo che nel nostro sentire collettivo c'è meno atonia rassegnata che nel recente passato. Il clima sembra cambiato: nel sistema socioeconomico circola una vibrazione reattiva, quasi un insolito vigore.

Il *clima complessivo è più tonico*: nella società circolano più tensioni a vivere che afflosciamento su un triste destino. Nel sistema d'impresе con-

---

<sup>1</sup> Professore ordinario presso l'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *39° Rapporto sulla condizione sociale del Paese: 2005*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 757.

tinua la crescita di nuove aziende; la permanente moltiplicazione delle piccole aziende favorisce l'inserimento di imprenditori extracomunitari, con positive conseguenze sui processi di integrazione sociale; aumenta il ruolo e la visibilità delle medie imprese anche sui mercati internazionali; ci sono diversi esempi di ripresa degli investimenti familiari nelle proprie aziende; si consolida e assume inattesa competitività il tessuto del mondo cooperativo.

Molti certo vedono ancora come prevalenti *i lati negativi* che condizionano presente e futuro del Paese, dalla violenta persistenza della criminalità organizzata alle paure per i sempre incombenti pericoli terroristici; dalla dichiarata fatica di coprire mensilmente le spese familiari alle preoccupazioni per la disoccupazione e il precariato giovanile; dalla fragilità competitiva delle piccole imprese alle carenze delle reti infrastrutturali e logistiche. Eppure, ripercorrendole una per una, queste debolezze sembrano un po' troppo ripetute, enfatizzate, qualche volta patetizzate, con la conseguenza di un decrescente impatto di opinione.

Si profila però il *lento cedimento di due fattori fondamentali* del nostro modello di sviluppo, e cioè la *carica di soggettività individuale e la potente energia sociale*.

La capacità mobilitante della soggettività e del protagonismo si va esaurendo: cercando di distinguerci dagli altri finiamo per fare tutti le stesse cose, per usare addirittura tutti lo stesso linguaggio.

E tutto ciò in un sistema in cui il "sociale" esprime un'energia più debole che nel passato, perché produce una continua dispersione degli interessi e dei comportamenti; mostra una bassa capacità di mobilitazione delle tematiche politicamente più in voga (lo sviluppo interculturale, il riequilibrio di genere, la rivendicazione dei diritti, ecc.); infine, e soprattutto, perché la sovrarappresentazione anche mediatica delle paure e dei rischi, induce a ritenere impossibili le soluzioni individuali, familiari, associative e sociali. Uno stato di cose che spinge a un conseguente riferimento allo Stato, visto sempre meno come soggetto generale di sviluppo e sempre più come struttura di copertura dei rischi dei cittadini.

## **1. L'ISTANTANEA 2005 DELLA SOCIETÀ ITALIANA**

La società italiana ha evidenziato innanzitutto segnali di ripresa economica.

- 1) *Nell'affiorare di schegge di vitalità economica*: solo una parte minoritaria dei settori produttivi, dunque, è in una fase di crisi di competitività e di bassa crescita.
- 2) *Nella spinta del terziario*: i servizi crescono dimensionalmente, e a fronte di una contrazione degli investimenti delle imprese italiane (-3,2%), nel terziario si è registrata una crescita del 4,5%, che sale al 18,1% nelle aziende da 10 a 49 addetti e al 35,9% nel terziario all'impresa.
- 3) *Nei consumi che volano verso l'immateriale*: crescono a un tasso medio dall'1,3%, ma i servizi di comunicazione aumentano fino al 19,1%.

- 4) *Nella fioritura di eccellenze nella ricerca*: tra le 500 imprese europee che più investono in ricerca e sviluppo 149 sono del Regno Unito, 100 della Germania, 66 della Francia e 44 della Svezia. L'Italia, all'ottavo posto, è rappresentata da 17 aziende. Se il nostro Paese è dodicesimo in Europa in quanto a spesa pro capite per la ricerca sale al settimo posto al mondo per numero di pubblicazioni scientifiche e per numero di citazioni da parte dei colleghi scienziati di tutto il mondo, dimostrando un'ottima capacità di produzione individuale.
- 5) *Nella scommessa della professionalità*: i laureati nell'ultimo anno sono stati 268.821, +30,9% rispetto all'anno precedente. Il numero di corsi universitari fra gli ultimi due anni accademici è cresciuto del 13,2%. I master, sia quelli universitari sia quelli privati, sono ormai una realtà formativa molto estesa: quelli universitari sono cresciuti del 10,4%, quelli privati del 21,7%. Sono sempre più coloro che per crescere professionalmente sarebbero disposti anche ad infrangere quello che spesso viene considerato un tabù, ossia la mobilità territoriale, anche oltre confine, andando all'estero.<sup>3</sup>

Emergono però anche condizioni di precarietà e di disagio sociale.

- 1) *L'emergere del corto orizzonte dei nuovi ricchi*: mentre la maggioranza degli italiani ha continuato a stringere la cinghia, loro hanno continuato a spendere. Nei primi 8 mesi del 2005, le immatricolazioni di auto di lusso sono cresciute del 12,6%, arricchendo il parco macchine dei Pape-roni d'Italia di circa 6.000 nuove vetture dagli 80 mila euro in su; un affronto ai magri risultati del comparto, che ha segnato un calo delle vendite del 3,1%; secondo le stime del World Wealth Report, gli italiani che hanno una ricchezza individuale superiore al milione di dollari (escluso il valore dell'abitazione di proprietà) sarebbero aumentati del 3,7%, passando da 188 a 195 mila; le famiglie italiane titolari di patrimoni superiori ai 500 mila euro sono cresciute dell'8%, arrivando a quota 702 mila (circa il 3,3% delle famiglie italiane) e il loro patrimonio è cresciuto del 10%. I redditi individuali da lavoro dipendente sono cresciuti dell'1,6%, mentre quelli da lavoro autonomo sono aumentati del 10,1%. Quanto al livello d'istruzione dei nuovi ricchi, solo il 20,3% è laureato, il 42,7% ha un diploma di scuola media superiore o professionale e il 36,9% arriva al massimo alla scuola media.
- 2) *Il disagio, dei poveri, dei senza-patrimonio*: negli ultimi anni è aumentato il grado di concentrazione della ricchezza e si sono acuite le distanze tra

<sup>3</sup> Tale eventualità stata confermata anche da una successiva ricerca dell'EURISPES, la quale, sondando la propensione degli italiani trasferirsi all'estero, ha trovato che un italiano su tre (37,8%) lo farebbe senza problema. In particolare i giovani sono i più disponibili allo spostamento: ben il 54,1% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni e il 50,5% di quelli tra i 25 e i 34 anni andrebbero a vivere all'estero. Ciò si verifica soprattutto tra coloro che possiedono un titolo di studio elevato. Il 55,2% dei laureati e il 45,9% dei diplomati infatti sarebbero disposti a spostarsi, mentre solo il 14,1% di coloro che hanno la sola licenza elementare farebbe la stessa scelta (EURISPES, Comunicato stampa, 20.2.2006; www.eurispes.it).

i più agiati e i più poveri. Il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi la metà (45,1%) dell'intero ammontare della ricchezza netta; negli ultimi dieci anni la ricchezza posseduta dal 5% delle famiglie agiate è passata dal 27% al 32%; l'82% delle famiglie italiane dispone di un'abitazione di proprietà, di questi il 13% dispone di almeno una seconda abitazione e il 4,5% di altre tipologie di fabbricati; ma c'è un 13,5% di italiani che è rimasto fuori dal giro dei proprietari di casa e vive in abitazioni in affitto. Ma quanti sono gli italiani che vivono in situazioni di disagio socio-economico? Nel 2004, c'erano 2 milioni e 674 mila famiglie (11,7% del totale) in condizione di "povertà relativa", per un totale di 7 milioni e 588 mila individui, pari al 13,2% dell'intera popolazione (ISTAT); da una situazione di povertà relativa si passa a condizioni di vera e propria indigenza quando a bassi livelli di reddito si abbina anche la mancanza di patrimonio (casa).

- 3) *L'impotenza delle risposte individuali*: la capacità programmatica individuale è minata dall'incertezza, visto che il 57% degli italiani afferma di non riuscire ad influenzare quello che gli succede intorno, contro un dato europeo del 47%; inoltre, la maggioranza degli italiani (65%) esprime una valutazione negativa del sistema di *welfare*.
- 4) *L'indebolimento soggettivo è tuttavia compensato dalla lunga marcia delle reti sociali*: in Italia ci sono ormai circa 200 ONG (erano 170 nel 1999), 2.165 sono i progetti avviati in Italia e 544 all'estero dalle ONG appartenenti all'Associazione delle ONG italiane, 3.445 (di cui 1.315 volontari) gli operatori impegnati, sono 21.021 le organizzazioni di volontariato, con un incremento del 14,9% rispetto al 2001.
- 5) *L'ulteriore crescita della relazionalità*: la forza del gruppo, a partire da quello primario familiare, e il valore dell'amicizia emergono come determinanti nella definizione positiva di se stessi e della propria situazione e sono in testa alle graduatorie sui valori e sugli aspetti di soddisfazione per la vita quotidiana. La stragrande maggioranza degli italiani di più di 14 anni si dichiara molto o abbastanza soddisfatta della famiglia (90,6%), degli amici (82,9%) e della salute (80,1%). Si tratta di aspetti che appaiono saldamente in testa alle soddisfazioni degli italiani senza grosse variazioni negli ultimi anni. Risultano meno frequenti modelli di socialità più ristretta, come il piccolo gruppo di amici (che tende però ad aumentare con l'età), o frammentata, per cui si frequentano più amici separatamente. Un passaggio culturale saliente è segnato dalla trasformazione dei *media* da mezzo di comunicazione a strumento di socializzazione. Gli utilizzatori abituali di telefono cellulare individuati dalle recenti indagini CENSIS sono passati dal 39,3% della popolazione del 2001 al 47,6% del 2002 fino al 76,3% del 2005, mostrando, tra l'altro, una progressiva "normalizzazione" dell'uso del cellulare che è diventato centrale per "fare gruppo con gli amici".

A questo quadro di considerazioni generali sulla società italiana del 2005 che occupano la prima e la seconda parte, il "Rapporto CENSIS", fa

seguire una articolazione di analisi che comprendono una terza parte relativa ai *settori e soggetti del sociale* che sono i processi formativi, il lavoro, il sistema di *welfare*, il territorio e le reti ed infine i soggetti economici dello sviluppo. La quarta parte relativa ai mezzi e ai processi si occupa della cultura e della comunicazione, dei processi innovativi ed infine della legalità e immigrazione. Si tratta di capitoli molto bene documentati dal punto di vista quantitativo supportato da analisi, percentuali, dati statistici e da preziose ricerche sociologiche sul campo, ma completati e resi vivi dalle riflessioni socioeconomiche ad essi sottese. Di questa immensa tavolozza di dati che descrivono lo sviluppo del nostro Paese, noi ci occuperemo soprattutto di quanto si riferisce al sistema formativo e professionale, obiettivi specifici della nostra Rivista.

## 2. I PROCESSI FORMATIVI

Il sistema educativo italiano, rileva il Rapporto<sup>4</sup>, risente di una serie di contraddizioni che ne condizionano l'efficacia generale e contribuiscono ad alimentare una percezione negativa di tutte le sue componenti. Tali contraddizioni possono essere ricondotte: da un lato, alla ricerca del mantenimento della funzione di inclusione e di integrazione che la scuola ha in primo luogo, dall'altro, alla ricerca di una maggiore concentrazione sugli esiti individuali che impone una forte attenzione agli aspetti dell'efficacia e dell'efficienza del sistema; e ancora, da un lato, alla necessità di mantenere al centro la funzione di indirizzo unico per garantire la coerenza dei diversi sistemi, dall'altro, alla necessità di dare adeguato spazio ai processi di autonomia, di decentramento e di assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti del sistema formativo (docenti, famiglie, studenti, ecc.).

Su queste premesse, fondate sull'esigenza di un giusto equilibrio tra efficienza ed inclusione, si viene a sottolineare e ad analizzare tutta una serie di fenomeni che vanno dall'importanza del *lifelong learning*, alla difficile relazione degli italiani con le lingue straniere, alla valorizzazione del talento femminile, alle asimmetrie del sistema universitario, al capitale umano disponibile nel Paese, alla scuola e alla formazione professionale, all'istruzione superiore, ai risultati della partecipazione alle attività educative, alla spesa pubblica per l'istruzione, nonché alla ricerca scientifica e tecnologica.

I dati presentati sono notevolmente problematici, come evidenziano certe riflessioni a commento.

La scarsa presenza di leve giovani sul mercato del lavoro del futuro impone un aumento della *qualità del capitale umano* disponibile nei prossimi anni. Solo il 10% della popolazione italiana attiva possiede un titolo accademico (laurea e post-laurea). Le aree settentrionali del Paese sono in linea con il valore medio nazionale (Nord-Ovest: 10,4%; Nord-Est: 10,1%). Nelle

<sup>4</sup> *Idem*, pp. 109-186.

Regioni centrali, invece, la quota di popolazione con laurea raggiunge il 12,1%, cui si contrappone l'8,5% del Mezzogiorno.

Il 61,5% della popolazione italiana non conosce alcuna *lingua straniera*, con una particolare accentuazione per le donne fra le quali il 37,3% dichiara di conoscere almeno una lingua straniera contro il 39,8% degli uomini, e per la popolazione adulta (il 28% dei 45-64enni e appena l'8,3% degli over 65, contro il 70,2% dei giovani tra i 18 e i 29 anni d'età).

*Le donne* però studiano di più, con meno difficoltà, e con risultati migliori dei loro coetanei. Fra le 25-64enni, il 12,1% ha conseguito una laurea contro l'11,1% degli uomini. Tra le classi giovanili la quota di donne laureate sale al 17,4% mentre per gli uomini si ferma al 12,2%. Il 20,4% delle donne si laurea in corso, contro il 16,7% degli uomini.

*I destini occupazionali* risultano però insoddisfacenti. I laureati imprenditori sono il 9,2% del totale dei laureati che svolgono un lavoro autonomo, mentre tale quota scende al 3,9% tra le laureate. A tre anni dal conseguimento della laurea, lavora con un contratto Co.Co.Co./a progetto il 17,1% delle donne, contro il 10,6% degli uomini.

A circa cinque anni dall'avvio della riforma, *l'Università* presenta ancora alcune criticità di sistema. I docenti a contratto nel 2003 erano il 32,7% del totale dei docenti, cioè il 5% in più rispetto all'anno precedente. Il numero dei contrattisti è stato interessato da una variazione percentuale tra il 2002 e il 2003 pari a +24,7% (Università statali +26,1%, Università non statali +19,5%), a fronte di una riduzione dell'1,8% di docenti di ruolo (ordinari, associati e ricercatori). *Il profilo è quello di un'Università di provincia*: su 1.814.048 studenti iscritti, l'80,8% studia nella Regione dove risiede.

*La formazione, finanziata con il Fondo Sociale Europeo*, mostra un livello di efficacia generale positivo. Chi nel 2000-2001 ha frequentato corsi di formazione finalizzati all'occupabilità nelle Regioni del Centro Nord, ad un anno dalla conclusione del corso, il 68,5% ha dichiarato di aver trovato un'occupazione; per la componente femminile, tale dato risulta superiore a quello maschile (69,6% contro il 67,2%).

## **2.1. La scuola e la popolazione scolastica**

Nell'anno scolastico 2004-2005, i dati disponibili segnalano un'utenza complessiva per la scuola italiana pari a 8.865.569 alunni. Gli anni 2000 sembrano avere consolidato incrementi contenuti della popolazione scolastica, dovuti sia all'immissione di alunni di cittadinanza non italiana, sia all'innalzamento complessivo della scolarità a livello di secondaria di secondo grado, sia infine alla possibile anticipazione delle iscrizioni alla scuola dell'infanzia e primaria.

L'analisi dei tassi di scolarità evidenzia come ci si avvicini sempre di più alla piena scolarità in tutti i cicli scolastici (nella scuola superiore, il dato 2004-2005 è pari al 92,6% della popolazione in età corrispondente), anche se permangono nei fatti ancora sacche di dispersione.

L'incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana costituisce un fe-

nomeno in continua crescita. Basti pensare che nell'anno scolastico 2003-2004 questa sottopopolazione ha raggiunto le 303.274 unità, si è accresciuta del 26,5% rispetto all'anno precedente e costituisce il 3,4% del totale della popolazione scolastica (percentuale che sale al 4,4%, e al 4,0% rispettivamente nella scuola primaria e secondaria di I grado). Qualora si consideri che solo dieci anni prima lo stesso fenomeno era di circa 6 volte inferiore (0,5%), si ha una immediata percezione della sua accresciuta intensità e del conseguente impatto sulle dinamiche scolastiche. Gli ultimi dati diffusi dal MIUR, in relazione all'annualità 2004-2005, segnalano un ulteriore incremento che porterebbe a superare le 360.000 unità (361.576 alunni).

Il tasso di passaggio alla scuola secondaria di II grado supera anche per l'anno 2003-2004 il valore soglia di 100 (113,6%). Oltre che dei tradizionali fenomeni di ritardo, bocciatura, ecc., ciò può essere conseguenza, nonostante la reintroduzione dell'obbligo scolastico a 14 anni, dei percorsi non lineari di giovani che rientrano nell'istruzione, dovendo espletare il loro diritto-dovere alla formazione fino all'età di 18 anni o al conseguimento di una qualifica all'interno della scuola o del sotto-sistema dell'istruzione-formazione.

Infine, il tasso di passaggio all'Università risulta, tra il 2001 e il 2004, nettamente in crescita: in particolare, dopo l'incremento di punti percentuali tra il 2001-2002 ed il 2002-2003 e la sostanziale stabilità dell'anno seguente, nel 2004-2005 il valore di questo indicatore si attesta al 76,4%.

Nel triennio 2001-2003, la distribuzione degli iscritti al primo anno delle scuole secondarie di II grado è stata interessata dal fenomeno sempre più tangibile della cosiddetta progressiva liceizzazione delle scelte scolastiche. Infatti, alla contrazione di nuovi iscritti agli istituti tecnici (tra il 2001-2002 ed il 2003-2004 si passa dal 36,8% al 34,7% di neoiscritti ai tecnici) e agli istituti professionali (dal 25,3% al 23,8%) è corrisposto un incremento delle nuove iscrizioni ai licei. Il peso percentuale dei neoiscritti ai licei sul totale delle iscrizioni al primo anno di scuola secondaria passa, nel periodo considerato, dal 26,7% al 29,8%.

Sebbene lo spostamento delle scelte dall'istruzione tecnica e professionale a quella liceale sia un fenomeno che affonda le sue radici nel lungo periodo, tuttavia, (come già osservato lo scorso anno), la combinazione di riforme interne (legge 53/2003 sopra citata, e creazione di un nuovo sistema dei licei) ed esterne al sistema scolastico (processo di revisione costituzionale con conseguente trasferimento dell'istruzione-formazione professionale alle Regioni), associato all'incognita dell'impatto da queste prodotto, possono aver influito sulle scelte formative di giovani e famiglie negli ultimi anni.

La distribuzione del peso delle diverse tipologie di istruzione nell'anno scolastico 2005-2006, in relazione alle sole scuole statali, conferma a livello nazionale una netta prevalenza dell'istruzione di tipo generalista (licei classici, scientifici, artistici e istituti magistrali) pari al 41,5% degli alunni iscritti, a fronte del 35,0% di studenti dell'istruzione tecnica e del 21,2% di studenti dell'istruzione professionale.

Con riferimento alla distribuzione regionale delle iscrizioni, osserviamo che:

- 1) il Lazio (15,7%), seguito da Marche ed Umbria (13,7%), ospita le più alte quote percentuali di iscritti al liceo classico;
- 2) per il liceo scientifico, invece, le più alte percentuali di iscritti si distribuiscono su tutta la penisola: Friuli Venezia Giulia (24,9%), seguito da Lazio (24,8%), Toscana (23,3%), Liguria e Calabria (23,2%) e Campania (23,1%);
- 3) l'istruzione tecnica tende a mantenere i suoi capisaldi nella ripartizione settentrionale del Paese, dove si ha una prevalenza di Regioni con quote percentuali di iscritti superiori al valore medio nazionale ed oscillanti tra il 36,8% del Piemonte ed il 39,8% della Lombardia;
- 4) l'istruzione professionale, infine, registra valori regionali sensibilmente superiori a quello nazionale in Veneto (23,2%), Emilia Romagna (23,1%), Marche (23%) e Basilicata (23,8%), mentre è nel Meridione che si ritrovano Regioni con quote inferiori non solo al livello nazionale ma anche al valore soglia del 20% (Sardegna 17,3%, Abruzzo 14,6% e Molise 14%).

## 2.2. L'istruzione superiore

Continua il processo di sostituzione del vecchio ordinamento universitario con il nuovo, basato sul cosiddetto modello del 3+2. Oramai, infatti, il 70,7% del totale di studenti universitari (pari a 1.800.428 unità), nell'anno accademico 2004-2005 risulta essere iscritto a corsi di laurea del nuovo ordinamento (corsi di laurea, di laurea specialistica e specialistica a ciclo unico). Nello stesso anno, i dati provvisori al momento disponibili evidenziano, altresì, una lieve flessione del numero complessivo di iscritti rispetto all'anno precedente (-0,8%), un incremento pressoché analogo a quello del 2003 delle immatricolazioni (2,9% a fronte del 2,2%) e, in attesa che i dati in questione vengano consolidati, un raddoppio della percentuale di iscritti fuori corso (6,5% in luogo del 3,3% dell'anno precedente).

Anche l'istruzione post-laurea è interessata da segnali di espansione. Tra il 2003 ed il 2004, gli iscritti ai percorsi di studio successivi alla laurea sono cresciuti di 26.327 unità, mentre coloro che hanno conseguito un dottorato, un diploma di specializzazione o un Master di 11.500. Tra i dispositivi formativi disponibili, sono le scuole di specializzazione ed i dottorati di ricerca quelli che aggregano oltre il 70% della domanda (dottorati 24,7%, scuole di specializzazione 50,1%). I Master di I e II livello continuano la loro costante crescita, raccogliendo rispettivamente l'8,6% ed il 6,9 degli iscritti.

La percentuale di iscritti in corso nell'anno accademico 2004-2005 continua a mantenersi come nei due precedenti anni di riferimento di poco superiore al 60% (61,1%). Solo i corsi di laurea afferenti all'area disciplinare "Difesa e sicurezza" detengono una percentuale di studenti in corso prossima al 100% (99,5%), seguiti, distanza da quelli dell'area medica (78,7%). Anche nel 2004 l'area giuridica detiene la quota più bassa di iscritti in corso (46,2%).

Disaggregando per genere i dati sulle iscrizioni, le donne saturano sostanzialmente, raggiungendo quota 90,4%, i corsi di laurea incentrati sull'area insegnamento, seguiti da quelli relativi all'area linguistica (83,7%) e a quella psicologica (79,8%). Con riferimento alla regolarità del corso di studi, la quota di donne iscritte in corso nel 2004 supera di misura il 60% del totale (61,1%).

Nel 2004, la distribuzione dei laureati per area disciplinare si struttura in maniera analoga a quella degli anni precedenti: il raggruppamento economico-statistico e politico sociale comprende la più alta quota di laureati (26,5%), registrando, ad un tempo, un incremento di quasi due punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Secondo, per numerosità, è il raggruppamento dell'area disciplinare letteraria, insegnamento, psicologia, linguistica, educazione fisica, difesa e sicurezza (23,6%), con un valore pressoché uguale a quello rilevato nel 2003 (23,4%). Al di sotto del 10% di laureati e diplomati si collocano l'area scientifica, geobiologica e chimico-farmaceutica (9,5%), stabile nel tempo, e quella agraria, con una percentuale di laureati di poco superiore al 2% (2,1%).

Guardando alla sola componente femminile dei laureati, si osserva che, rispetto al 2003, aumenta il peso delle donne laureate sul totale (57,5% anziché 56%). La presenza femminile è prevalentemente concentrata nell'area letteraria, insegnamento, psicologia, linguistica, educazione fisica, difesa e sicurezza (78,7%) e nell'area medica (68,1%), decisamente minoritaria in quella che comprende ingegneria e architettura (27,5%).

I dati disponibili sui tempi di conseguimento di laurea o di diplomi universitari confermano che, rispetto ad un 30,4% di studenti che terminano il rispettivo corso di studi universitari con 4 e più anni di ritardo, i laureati in medicina e chirurgia sono il gruppo di studenti che più degli altri riesce a conseguire il titolo entro la durata legale del corso (51,9%), seguiti da coloro che hanno compiuto corsi di laurea interfacoltà (50,1%). All'opposto della scala temporale di riferimento si ritrovano, invece, i laureati in Giurisprudenza, dove più alta è la quota di laureati con maggiore ritardo (50,7% con 4 e + anni oltre la durata legale).

Infine, rapportando gli studenti universitari alle coorti di popolazione loro coetanee, si osserva un incremento del tasso di immatricolazione, che passa dal 56,5% del 2003-2004 al 58,1% dell'anno successivo, ma un decremento del tasso di scolarità in relazione alla fascia tra i 19 ed i 24 anni, che si attesta sul 28,6%.

### **2.3. La formazione professionale**

Per quanto riguarda la formazione professionale, il numero di allievi iscritti alle diverse tipologie di corso, considerate nel loro complesso, ha superato nell'anno formativo 2002-2003 le 900.000 unità (916.140), concentrandosi per il 75,1% nelle Regioni dell'Italia settentrionale. Ne consegue che anche il 72,1% dei corsi, attivati nel medesimo periodo di tempo, è stato

erogato nelle stesse Regioni, mentre il rimanente 28% è stato realizzato nel resto del Paese (17,1% nell'Italia centrale e 10,8% nell'Italia meridionale).

Inoltre, nel 2003-2004, sono stati realizzati oltre 56mila corsi, che hanno interessato quasi 790 mila allievi. Un supporto determinante viene dal FSE, che ha coinvolto negli ultimi cinque anni più di 3 milioni e 800 mila soggetti in circa 179 mila interventi. E con buoni esiti occupazionali: sette soggetti su dieci nel Centro-nord risultano occupati a un anno di distanza dagli interventi. Una percentuale analoga si riscontra anche negli interventi per l'alta formazione effettuati nelle Regioni del Sud.

Restano, tuttavia alcune ombre e cioè la dispersione scolastica e formativa. È vero che si va riducendo, tra i 14 e i 17enni, il numero di *drop out*, ma è pur vero che questi restano sempre il 4,5% dei coetanei, 100 mila in valori assoluti. Discorso simile per la quota di diciannovenni, tre su dieci, che si affacciano sul mondo del lavoro senza un diploma o una qualifica. Proprio tra la forza lavoro, permane la forbice rispetto al grado di qualifica tra la popolazione più giovane e quella adulta. In questo senso, appare sempre più urgente il rafforzamento dell'apprendistato, che pure potrebbe svolgere un ruolo fondamentale per qualificare la giovane forza lavoro.

#### **2.4. Mercato del lavoro e inserimento lavorativo**

È in atto un rallentamento generale dell'andamento del mercato del lavoro. A fronte dell'aumento di occupati e della riduzione della disoccupazione, nel 2004 si è ridotta la partecipazione delle persone alle attività produttive, soprattutto sulla base di un effetto di scoraggiamento. Inoltre è continuato a decrescere il lavoro autonomo (-2,7% dal secondo trimestre 2004 allo stesso periodo del 2005) che segnala l'ulteriore ridimensionamento di una fra le valvole di innovazione più importanti.

Non si è ancora finito di assimilare le opportunità e le fatiche collegate all'introduzione di modalità flessibili di impiego, che dall'estero sembra arrivare un vento di maggiore impegno sulle tutele e sul sostegno alla continuità e alla stabilità del lavoro. Ci potremmo ritrovare persino impreparati, dopo tanto tempo trascorso ad esorcizzare il lavoro dipendente, a doverlo riesumare come valore e addirittura come obiettivo, poiché il vento spirava esattamente in questa direzione.

Il futuro della flessibilità gioca sul piano dei tempi di lavoro, che possono consentire l'adattamento alle esigenze sociali che cambiano. Però è sintomatico da questo punto di vista, considerare che in Italia, ben il 33,8% degli occupati alle dipendenze lavora abitualmente in orari disagiati, ovvero di sera, di notte, nei *week-end* oppure a casa oltre l'orario abituale; a questi se ne aggiunge un altro 19,8%, che deve saltuariamente lavorare in orari "pesanti", per un totale di circa 8 milioni 638 mila lavoratori, vale a dire 53 ogni 100. L'orario "atipico" più diffuso è il lavoro di sabato, che interessa ben il 29,5% dei lavoratori italiani, seguito dal lavoro serale (11% degli occupati), dal lavoro domenicale (6,5%) e da quello notturno, che coinvolge complessivamente ben il 5,6% degli occupati dipendenti.

Guadagnano indubbiamente di più i maschi, in particolare gli *over 60enni* con un *background* conoscitivo consolidato sia da studi di livello superiore, sia da anni di esperienza e di anzianità aziendale.

Il luogo di lavoro sta diventando sempre meno un posto felice: ogni giorno, sui luoghi di lavoro si consumano silenziosamente una varietà di soprusi, alcuni dei quali lesivi della persona (*mobbing*). Per dare un'idea della loro diffusione, si pensi che oltre un individuo su dieci (12,3%) ha dichiarato di aver subito una lesione dei propri diritti di lavoratore e di uomo. Se si rapporta tale quota all'intero universo degli occupati si ottiene che 2 milioni 700 mila occupati hanno subito un sopruso: il 66,7% di questi risulta essere uomo, mentre il 63% ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni.

Infine per quanto attiene alla *condizione giovanile* dobbiamo rilevare la *forte staticità del ricambio generazionale*. In Italia, si assiste ad un esordio alla vita adulta sempre più ritardato da parte dei giovani (il 60,2% dei 18-34enni vive nel nucleo dei genitori), che appare collegato anche alle caratteristiche attuali del mondo del lavoro (vive nel nucleo di origine, il 46,5% dei lavoratori stabili contro il 74,8% di quelli flessibili) e contemporaneamente assistiamo alla tendenza degli anziani ad una vita attiva (il 75,4% degli *over 60* non si sente anziano e guadagna il 30,4% in più della media nazionale). Si tratta di una dilatazione trans-generazionale delle fasi dell'esistenza che consiste per gli anziani in un'estensione della vita adulta, e sembra sospendere i giovani in una situazione professionale ed esistenziale permeata dall'incertezza.

## 2.5. Immigrazione e inserimento lavorativo e scolastico

Nel primo semestre 2005, risultano presenti in Italia 189.836 titolari di impresa nati all'estero. Le ditte con titolare nato all'estero rappresentano il 5,4% del totale delle ditte individuali attive in Italia. Al vertice della graduatoria relativa ai Paesi di provenienza si posiziona il Marocco con 33.245 imprenditori, pari al 17,5% del totale; seguono gli imprenditori nati in Cina (20.928 pari all'11%). Milano è la prima Provincia con 17.321 titolari d'impresa stranieri, seguita da Roma (13.397) e Torino (8.553). Ma è Prato la Provincia con la più solida vocazione multi-etnica: il 18,8% delle ditte sono di immigrati. Le imprese straniere si concentrano per il 69,7% nel comparto commerciale (ingrosso, dettaglio e riparazioni) e in quello edilizio. Nel 2004, il saldo attivo delle ditte individuali di cui sono titolari cittadini di origine immigrata è pari a 30.983 unità, superiore al saldo complessivo dell'intera classe di imprese che è di 26.728 unità. In poche parole, senza il contributo degli immigrati, le ditte italiane avrebbero registrato un saldo negativo (-4.255).

*Nell'anno scolastico 2004-2005, gli alunni stranieri iscritti nelle scuole del nostro Paese sono stati 361.576 con un'incidenza del 4,2% sul totale della popolazione scolastica (+0,7% rispetto al 2003-2004). I due terzi degli iscritti (239.345 pari al 66,2%) si trovano nel Nord del Paese.*

Negli istituti italiani sono rappresentate ben 187 cittadinanze (su 194

presenti in Italia), un elemento che, se da un lato trasforma la scuola italiana in uno straordinario laboratorio di multietnicità, dall'altro rende particolarmente complesso e difficile individuare e attivare efficaci strumenti di integrazione. E questa difficoltà si traduce, spesso, in una condizione di insuccesso scolastico.

Un'indagine del MIUR dimostra come per gli studenti stranieri l'iter scolastico si presenti molto più problematico che per gli italiani. Gli alunni stranieri in ritardo nella frequenza rappresentano una quota rilevante: nella scuola primaria, nell'anno scolastico 2003-2004, si è raggiunto il 23% contro l'1,7% dei cittadini italiani, con un aumento progressivo nei vari anni di corso fino a raggiungere il 34,7% nel quinto anno, rispetto al 2,4% degli iscritti italiani.

La mancata integrazione delle seconde generazioni di immigrati, conseguenza dell'insuccesso scolastico e dell'esclusione dal mercato del lavoro qualificato, rischia di alimentare un serbatoio di esclusione sociale e di devianza. Già oggi si cominciano a scorgere i primi segnali negativi: dei 3.866 ingressi nei Centri di prima accoglienza registrati nel 2004 in Italia, 2.279, pari al 59%, riguardano minori di nazionalità straniera. Oltre i tre quarti dell'utenza straniera (il 79%) proviene dall'Europa dell'Est (in particolare, dalla Romania e dall'ex Jugoslavia), mentre il 17% dai paesi del Nord Africa.

Infine da una recente indagine del CENSIS emerge il buono stato di salute complessivo dei cittadini stranieri: il 60,4% dei medici di medicina generale sostiene che lo stato di salute complessivo dei propri assistiti stranieri è uguale a quello degli italiani. Le principali patologie riscontrate sono lo specchio di condizioni di vita maggiormente precarie: malattie dell'apparato respiratorio e muscolo-scheletrico, disturbi dell'apparato digerente e malattie cardiovascolari. Nelle donne, inoltre, grande rilevanza assumono patologie di carattere ginecologico (per il 35,6% dei medici). La maggior parte dei medici (il 45,2%) ritiene che l'elemento che incide più negativamente sullo stato di salute degli stranieri sia la precarietà abitativa, mentre per il 42,6% sono le condizioni di lavoro e di reddito.

### **3. VALUTAZIONI CONCLUSIVE**

Sulla base delle riflessioni iniziali e dei dati che ci hanno condotto a realizzare una fotografia della situazione sociale del Paese nell'ottica dell'istruzione e della formazione professionale e del lavoro, ci sembra importante sottolineare, da un punto di vista educativo e pedagogico, la necessità di ristabilire all'interno del Paese un clima di fiducia verso le politiche educative.

Da una parte è oggi difficilmente giustificabile ed auspicabile una completa inversione di tendenza nelle linee ispiratrici delle riforme compiute. Innanzitutto perché si tratta di principi che corrispondono alle esigenze di cambiamento che provengono dalle dinamiche di sviluppo dell'UE; in secondo luogo perché molti dei processi avviati difficilmente potrebbero es-

sere ricondotti in maniera indolore senza ripercussioni negative sull'organizzazione e sulla gestione della quotidianità del mondo scolastico e universitario.

Infine, è urgente riallacciare le relazioni tra le diverse componenti sociali ed istituzionali, sulla base di un "nuovo patto formativo", che abbia il consenso di ampi strati della popolazione. Occorre ristabilire in altri termini un clima di fiducia verso la capacità delle nostre istituzioni educative di formare cittadini consapevoli e persone competenti. È la persona nella sua dimensione profondamente e pienamente umana che deve diventare il centro delle politiche di ogni istituzione. In questa prospettiva ne guadagnerà tutto il Paese, non solo in termini economici, ma soprattutto in termini di civiltà. Già in termini economici il "Rapporto ISFOL" conferma una volta di più il ruolo chiave dell'istruzione professionale per la carriera professionale. Ma ancora più, ivi stesso si aggiunge, la formazione è un investimento con effetti e ricadute a livello sociale. "Secondo le stime OCSE, un anno in più di formazione rende dal 3 al 6% di produttività in più. Insomma, più istruzione uguale maggior benessere, individuale e sociale"<sup>5</sup>. È un'equazione che sta passando soprattutto per le nuove generazioni, migliorando partecipazione e benessere.

Per quanto si riferisce all'integrazione degli immigrati, non si ribadirà mai abbastanza la necessità di avviare politiche che facilitino l'accesso al nostro sistema di *welfare* a parità di diritti e di doveri con i cittadini italiani. Ci sembra questa la condizione perché nel nostro Paese quella *middle class* di immigrati giunga ad una integrazione sempre più corresponsabile che permette di isolare quella fascia sempre scoperta delle sacche di emarginazione e della devianza.

<sup>5</sup> ISFOL, *Rapporto 2005*, Roma, ISFOL, 2005, p. 25.